

Ieri si è votato nei «caucus» Per gli elettori repubblicani una sola scelta: il presidente Bush al momento non ha rivali

Tra i democratici favorito il candidato locale ma Clinton appare ancora in buona posizione E come da copione si riparla di Cuomo

# Al via la corsa per la Casa Bianca

## La prima prova nell'Iowa ma per ora senza grandi duelli

Sorpresa disperatamente cercasi per ravvivare l'interesse sulle presidenziali Usa. Non poteva venire dai caucus dell'Iowa, sbilanciati da un candidato locale. In New Hampshire, la prossima settimana potrebbe finire semplicemente che non vince nessuno. La pubblicità elettorale in tv più che convincere crea reazioni di rigetto per noia. E se la sorpresa venisse davvero da Cuomo, come scommette Quayle?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Sa di noia l'aria che riferiscono i reporters di guerra. Parlano di orrendo disinteresse i bollettini dai campi di battaglia per le presidenziali. Ai comizi, che poi in genere sono incontri ai tavoli dei ristoranti, o brevi apparizioni a sfuggire mani su sfondi tele e fotografici, sono in netta maggioranza giornalisti e fotografi. E persino la guerra degli «ads» in tv - 30 secondi di pubblicità a pagamento in media - suscita meno interesse del duello tra i commerciali della Pepsi e della Coca-cola.

Il guaio è che finora non c'è «partita», non ci si attendono sorprese. Ieri gli elettori si sono pronunciati in Iowa, stato sperduto nel bel mezzo delle grandi praterie. E da sempre il primo appuntamento ufficiale in anno di elezioni presidenziali, con il suo sapore antico di democrazia assembleare western. I «caucus» sono le 2.166 assemblee di distretto, nelle scuole, nelle casine, talvolta nella casa più grande del paese, cui può partecipare qualsiasi elettore, ad indicare per alzata di mano la propria preferenza sul candidato di ciascun partito. L'interesse dei caucus dell'Iowa deriva soprattutto dal fatto che ne potevano venire fuori risultati strani. Nell'88 ad esempio c'era stato un Bush battuto non solo dal rivale Bob Dole ma anche dal predicatore estremista Pat Robertson. Nel 1972 tra i democratici era arrivato primo il candidato contro la guerra in Vietnam George McGovern. Nel 1976 si era affermato un perfetto sconosciuto che poi sarebbe riuscito a diventare presidente: Jimmy Carter. Ma stavolta mancava ogni elemento sorpresa, sia da parte repubblicana con un Bush senza rivali, sia da parte democratica dove l'unico interroga-



Bill Clinton, uno dei candidati democratici alle elezioni presidenziali in Usa

to era solo sulla misura in cui Tom Harkin, senatore locale, avrebbe fatto capotito a tutti gli altri.

Più importante è l'appuntamento del 18 febbraio tra i monti del New Hampshire. Ma anche lassù la corsa si sta appiattendo. Per Bush, benché attaccato da destra da Bucha-

passi l'offesa di «mafiosi» a Cuomo e agli italo-americani, passi l'imboscamento alla leva per il Vietnam, passino i legami con lo scandalo bancario BCCI, ma tutte queste cose insieme hanno finito per erodere il margine di vantaggio del giovane governatore del Nebraska, respingendolo più o meno alla pari con il senatore Paul Tsongas, uno su cui nessuno avrebbe scommesso un centesimo se non altro perché è di origine greca e viene dal Massachusetts come il Dukakis diventato macchialetta dopo essere riuscito a farsi battere da Bush nell'88. «Sarei portato a smentire queste proiezioni, ha detto scherzando Tsongas, che, forse anche grazie al fatto di essere sopravvissuto ad un cancro che i medici ritenevano mortale, dimostra più humour di tutti gli altri suoi colleghi nella corsa presidenziale.

Se non viene una sorpresa dovranno inventarsela. E quel che stanno cercando di fare ad esempio i comitati che invitano gli elettori nelle primarie del New Hampshire a «insistere di loro iniziativa un candidato che nelle liste non c'è: Mario Cuomo. In teoria, pur non essendo candidato, Cuomo potrebbe ricevere più consensi di tutti gli altri che lo sono: nelle schede c'è un posto vuoto, il «write-in», l'aggiunta di un no-

me è possibile anche laddove si vota elettronicamente. Cuomo continua a negare di volere candidarsi, non incoraggia i comitati che agiscono in suo nome. Ma c'è chi è pronto a scommettere che ci vorrebbe non meno di una «sorpresa Cuomo» per dare un po' di interesse ad una campagna presidenziale altrimenti senza storia. Ad esempio il vice di Bush Quayle, che si è detto certo che in fin dei conti l'avversario democratico sarà proprio il reittente governatore di New York.

La campagna «puzza di stantio», continuano a ripetere lo stesso disco. È vero che ormai il presidente si vende come fosse un prodotto, ma almeno per i prodotti la pubblicità ogni tanto cambia... si lamentano con l'inviato del «New York Times» a Hoffstown in New Hampshire. «È come vedere la pubblicità per i saldi... La questione è, vale la pena di andare a vedere che cosa vendono?» ribatte un altro intervistato da «Usa Today» a Manchester. Gli spot televisivi hanno tutti in comune lo stesso tratto. Non convincono, annoiano, e sanno di già visto. «Bush, come c'era da aspettarsi è il più trattenuto da tutti. Stampa e avversari che siano. Se valesse la teoria che gli elettori tendono a premiare l'un-

derdog, a simpatizzare col più bastonato, dovrebbe stravincere. Quando uno cerca di prendere decisioni che riguardano il paese intero sarebbe carino non essere attaccato da destra, ma mi attaccano da sinistra tutti i giorni e non vedo che differenza fa», ha risposto ieri a chi gli chiedeva se è infastidito dalla candidatura di Pat Buchanan all'ala destra. Ma il massimo di fantasia che sinora sono riusciti a tirare fuori i «maghi» della sua campagna elettorale è un brevissimo filmato in cui si ricorda che «Bush ha guidato la vittoria nella Tempepla nel Deserto e nella guerra fredda», mentre scendono le immagini dei carri armati di Schwarzkopf e della demolizione del muro di Berlino.

Tra i democratici, Bob Clinton è ovviamente obbligato a comparire mentre abbraccia teneramente la moglie legittima Hillary Kerrey, il mutilato in Vietnam, come in una maratona con la gamba artificiale. Tom Harkin, il favorito in Iowa, mostra i tristi stanzoni di una fabbrica abbandonata invitando a ricostruirla (anche se qualche malgelo in New Hampshire ha rivelato che la fabbrica tessile in questione era stata in realtà chiusa nel 1933, e ogni volta che qualcuno aveva tentato di riaprire l'impresa era fallita).

### LETTERE

«Un grazie ai beceri speculatori su fogli sparsi»

Garavini: «Non ho sollecitato nessuno a uscire dalla Cgil»

Caro direttore, ho passato - come molti altri, credo - alcuni giorni di profonda indignazione per la volgare strumentalizzazione della lettera di Togliatti in apertura di campagna elettorale e, più in generale, per il modo con cui si prostituisce la storia a interessi di parte. Mi consola pensare che questa mancanza di dignità si qualifica da sola.

Tuttavia a me pare che le rivelazioni sul «passato comunista» del Pds debbano essere accolte come un contributo alla fine utile. Credo che la tradizione debba essere messa in discussione (nel senso letterale) fino in fondo, per liberare il partito da ogni vincolo «mistico», da ogni patriottismo che gli impedisca una vera, e necessariamente anche dolorosa, laicità.

Una nuova politica, davvero nuova, deve superare in qualche modo l'eredità machiavellica del calcolo miope sempre e soltanto sulla base di un presunto interesse del presente o del breve termine. Insomma ai beceri strumentalisti in fondo mi sento di dover riconoscere anche qualche ringraziamento per lo stimolo a prendere piena coscienza di tutto il passato.

Carlo Marchesi, Milano

Contributi Pcus a Terracini? Secca smentita del figlio

Caro direttore, ti scrivo in merito all'articolo apparso sull'Unità del 7 febbraio 1991 che riporta le dichiarazioni del signor Franco Andreucci alla conferenza stampa, tenuta alla sala convegni dell'Adn-Kronos, sulla lettera di Togliatti a Bianco e su altri documenti inerenti il Pci in quegli anni.

Riguardo alla rivelazione di un appannaggio mensile elargito dal Pcus e integrato dal Pci in favore di Umberto Terracini, qualsiasi documento in possesso del signor Andreucci non può smentire la storia. All'inizio della guerra mio padre fu espulso e l'espulsione significò un terribile isolamento politico e personale che si protrasse negli anni fino alla liberazione e alla sua successiva riammissione nel Partito. All'interno della piccola comunità di confinati lui e Camilla Ravera non avevano rapporti con gli altri comunisti i quali non rivolgevano loro neanche la parola. A quei tempi egli soffrì moltissimo di questa condizione come traspare evidentemente dalle numerose lettere da lui scritte. L'unica fonte di sostentamento erano i pochi soldi che gli venivano inviati dal fratello. I contatti con il centro erano nulli e nessuna risposta ricevevano le sue lettere al Partito.

Si può facilmente desumere, quindi, l'infondatezza di qualsiasi contributo finanziario a lui e alla Ravera da parte del Pcus e tanto più di una integrazione da parte del Pci che in quel periodo aveva troncato risolutamente ogni contatto con lui. Sarebbe stato se non altro singolare l'aiutare un dissidente in un tempo nel quale la dissidenza poteva essere sinonimo non solo di morte politica, ma di eliminazione fisica. Se ci fosse stato, un gesto del genere mi permetterebbe un giudizio meno duro di quello che do su tutta la vicenda umana e politica dell'espulsione di mio padre dal partito. Semplicemente quel gesto non fu fatto. Questo valga come smentita.

L'«infornuto» in cui sono incorsi il signor Andreucci e soci getta una luce ancora più ambigua su tutta l'operazione che poco ha a che fare con il rigore della ricerca storica e molto con il basso sensazionalismo della propaganda elettorale.

Massimo Terracini, Roma

Caro Foa, l'Unità di sabato scorso, con un titolo a sensazione, ha sottolineato che, nel convegno di Venezia dei circoli comunisti, avrei fatto appello a uscire dalla Cgil. Non è così. Non ho sollecitato nessuno a uscire dal sindacato e meno che mai dalla Cgil. Ho sottolineato invece la necessità che la sinistra presente nel sindacato prenda posizione, esca allo scoperto, non solo nella dialettica interna, ma anche sul piano dell'iniziativa sindacale. E ho fatto riferimento, per essere concreto, all'accordo che ha bloccato la legge sulla scala mobile, e ad accordi aziendali, come quelli della Zanussi e della Fiat di Cassino, a cui il convegno - era - particolarmente dedicato, sui quali la critica nel sindacato è più forte e di principio, poiché tali accordi implicano, nell'orientamento delle conferenze, una caduta di autonomia sociale e di potere contrattuale che ha grandi implicazioni sindacali ma anche politiche.

Ho fatto riferimento anche a precedenti storici. Alla fine degli anni Cinquanta, fu sottoscritto dalla Fiom, in solidarietà, un accordo che aboliva il riconoscimento delle qualifiche e dunque della professionalità dei lavoratori, per instaurare le paghe legate soltanto alla mansione e, concretamente, svolta. Contro quell'accordo vi fu una contestazione interna e vennero promosse in varie aziende, da parte di dirigenti e militanti della stessa Fiom, azioni sindacali che fecero saltare l'accordo e riavviarono la contrattazione dell'inquadramento su una base di qualificazione professionale. Fra il '67 e il '68, fu stipulato dalla Cgil di fatto un accordo con il governo sulle pensioni non corrispondente alle esigenze più generalmente sentite di riforma previdenziale. Contro l'accordo fu promossa nella Cgil una contestazione interna, e venne apertamente richiesta da parte di dirigenti e di militanti della Cgil una iniziativa sindacale per fare valere le rivendicazioni della riforma. Questo punto di vista, attraverso un'ampia consultazione democratica, fu poi adottata dalla Cgil, che promosse da sola uno sciopero generale, il quale ebbe grande successo di partecipazione e costituì l'avvio della straordinaria stagione di lotta e di conquiste iniziata nel '68.

Quella Cgil era guidata da Agostino Novella, un compagno chiamato a dirigere la Cgil, dopo un lungo impegno in ruoli decisivi nel Partito comunista; uno di quei compagni che qualcuno diceva essere comunista prima che sindacalista, lo non rivendico certo una Cgil comunista, come mi fatto dire l'Unità, ma sollecito un'autonomia di classe e una democrazia sindacale, che proprio i comunisti hanno contribuito a garantire nella Cgil, con un coraggio dialettico che oggi è tanto più necessario nella complessità e difficoltà della situazione attuale.

Sergio Garavini

Senza lungaggini né file ma cortesemente invitato...

Cara Unità, voglio ringraziare pubblicamente l'amministrazione dell'Inps e i cortesi impiegati di via Toffetti di Milano per la velocità con cui mi è stata assegnata la pensione, senza lungaggini né file ma cortesemente invitato con precise indicazioni, che mi hanno permesso di adempiere subito a quanto richiesto. In breve, dopo aver temperato all'ultimo versamento in data 16 novembre 1991, ho ricevuto l'avviso di accredito su conto corrente nei primi giorni di dicembre 1991.

Piero Piccaluga, Milano

# L'ex capo della Stasi davanti ai giudici ma per un crimine commesso 61 anni fa

Davanti ai giudici del tribunale di Berlino si è aperto ieri il processo contro Erich Mielke per l'uccisione di due poliziotti avvenuta nel 1931. L'ex capo della Stasi, 84 anni, è stato portato nell'aula su una sedia sostenuta da due uscieri e non ha protestato per l'assalto dei fotografi. Il processo rischia di durare mesi, ma potrebbe anche essere interrotto: secondo la difesa il delitto è caduto in prescrizione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Arriva l'imputato, ed è un'entrata in scena piuttosto insolita per un aula di tribunale. Erich Mielke è seduto su una sedia trasportata a braccia da due uscieri che hanno faticato un bel po' a trascinarsela su per la stretta scala che conduce alla sala settecentesca della corte regionale di Berlino. Per farlo giungere nell'aula schivando la ressa dei giornalisti lo hanno fatto passare per un corridoio sotterraneo, che congiunge l'edificio del tribunale

alla prigione di Moabit, dove l'imputato era stato trasportato poche ore prima dell'udienza all'ospedale carcerario del Plötzensee. Ha una giacchetta chiara, un cappello di cuoio calato sulla testa e una vistosa stampella.

All'assalto dei fotografi reagisce un po' stizzito, piegando la testa davanti ai flash ma senza dire una parola. Non parla, l'ex capo della Stasi, il primo «bonzo» di quelli che contavano veramente nella ex

Germania orientale a varcare la soglia d'un tribunale della nuova Germania unificata. Fa qualche gesto, sgrana gli occhi come se non capisse quello che gli sta succedendo intorno. Non capisce davvero, o fa finta?

Un collegio di medici, nel novembre scorso, ha stabilito che Mielke è in grado di capire e di sostenere quel minimo di presenza in aula (tre ore la settimana) che la legge tedesca prevede per ritenere un imputato processabile. D'altronde, fino all'autunno dell'89, fino agli ultimi giorni del regime nella fu Rdt, Mielke ragionava eccome. A suo modo, s'intende, ma ragionava e guidava con il pugno di ferro la sua Stasi. Allora aveva 82 anni, adesso ne ha 84 e, c'è da dire, li dimostra tutti. Si sa che ha il diabete, più vari altri disturbi. Ma se fra questi ci sia anche la debolezza senile è

da dimostrare e gli avvocati della difesa, con i loro periti medici, ci proveranno nei prossimi giorni. In ogni caso, accanto al banco dell'accusato siede in permanenza un dottore, pronto a intervenire.

Comincia la lettura dell'atto d'accusa, e scorrono date come se fosse un libro di storia, o un romanzo d'epoca. 1931, 9 agosto: l'uccisione degli ufficiali di polizia Anlauf Paul e Lenck Franz, 1933: l'ordine di cattura per Mielke Erich, latitante; 1934: il rinvio a giudizio del suddetto Mielke, «attualmente non reperibile... Il rinvio a giudizio fu pronunciato da una magistratura già asservita al potere nazista, ma vale ancora oggi per questo tribunale in altre occasioni chiamate a pronunciarsi contro le aberrazioni della «giustizia» nazista perché la legge (almeno nell'interpretazione che ne dà la Procura di Berlino) funziona così: sono passati

trent'anni, sei mesi e due giorni da quel 9 agosto, la Repubblica di Weimar è affogata nel disordine e poi nel «nuovo ordine» di Hitler, c'è stata una guerra mondiale, la divisione della Germania, quarant'anni di due stati tedeschi e poi la svolta all'est e l'unificazione, ma quell'omicidio non è mai passato in prescrizione. E come se quei due ufficiali, Anlauf con il berretto a tuba della polizia prussiana e il monocolo, come lo mostrano le rare fotografie, Lenck con i baffetti e il colletto rigido, fossero stati uccisi ieri. I due ufficiali furono freddati a poca distanza dalla sede del Partito comunista tedesco, durante un giro di perlustrazione nel quartiere più caldo di Berlino.

Il processo è destinato a durare a lungo: alla media di tre ore la settimana, solo per la lettura del capo di accusa ci vorrà un mesetto. E poi la ricostruzione del fatto, e la discussione sulle prove e le circostanze, con i testimoni che in tanto sono tutti morti e i documenti che son finiti chissà dove... Se intanto la difesa non sarà riuscita a far valere la sua tesi sulla prescrizione, se intanto l'imputato non verrà meno al suo dovere di fare l'imputato, ne avremo almeno fino alla fine dell'anno.

Ma l'interesse di questi giorni non reggerà, lo si capisce già dai sondaggi e dalle inter-



Erich Mielke, ex dirigente della Stasi, all'inizio del processo, nella Corte Regionale di Berlino

viste volanti: a veder condannato Erich Mielke sono in molti, moltissimi, ma non per la sua colpa di 61 anni fa bensì per quelle assai più recenti, che bruciano nell'attualità di questa Germania avvelenata dall'eredità della Stasi. È il ministro della Sicurezza dello Stato che molti vorrebbero vedere in tribunale, non l'operaio comunista disoccupato che a 23 anni faceva politica a colpi di pistola in una Berlino che solo i vecchi come lui possono ancora ricordare.

Il dossier dei torres su Kinnock non è ancora venuto alla luce. Ieri alcuni parenti ed amici del leader laburista hanno confermato che alcuni giornalisti del Sun - un'altra testata di Murdoch - hanno bussato a vane porte alla ricerca di notizie sul suo passato. La preside della scuola dove Kinnock fece le medie, Marie Davies, oggi ottantenne, si è sentita chiedere se a quell'età Kinnock mostrava di preferire la compagnia delle femmine o dei maschi. L'uso di materiale sessuale, che ha già rischiato di travolgere il leader liberaldemocratico ed è stato adombrato anche nei riguardi di Kinnock con allusioni - proprio l'altro ieri - ad incontri mai avvenuti con una prostituta, potrebbe danneggiare un ministro om-

# Usa, ha reso madri 75 donne Rischia 285 anni di galera il «mago della fertilità»

WASHINGTON. Un ginecologo americano rischia 285 anni di carcere per aver reso madri 75 pazienti che si erano rivolte a lui nella speranza di restare incinte. Un piccolo particolare: anziché attingere a «banche dello sperma» come previsto dall'etica professionale, il dottor Cecil Jacobsen, che ieri è comparso in tribunale ad Alexandria (Virginia), faceva ricorso al suo seme. Non era un medico da strapazzo: primo negli Usa a praticare l'innocentesco per la diagnosi precoce di difetti fetali, Jacobsen fino a due anni fa era uno degli specialisti più noti nell'area della capitale. Padre di sette figli legittimi, ha ammesso di aver usato «in alcuni casi» il suo sperma al posto di quello dei donatori anonimi. Lo ha fatto, a suo dire, per maggior sicurezza: il suo seme era garantito, immune da Aids e da altre malattie infettive.

Sul banco degli imputati, assieme al «mago della fertilità», la totale assenza di norme a protezione di una clientela disperata: coppie che non possono avere figli e rischiano di cadere preda di speculatori senza scrupoli. Jacobsen è accusato anche di aver imiettato in un centinaio di clienti speciali ormoni che inducono falsi sintomi di una gravidanza. Settimane dopo le donne venivano a sapere di aver avuto un aborto: ma intanto il ginecologo intascava quattrini a palate.

# Londra, smentite da Mosca le accuse a Kinnock: «Solo sensazionalismo» Tory alle urne a colpi di dossier

«Senza alcun fondamento l'articolo sul Sunday Times, concepito solamente per fare sensazione». Così Mosca si dissocia dalla campagna contro Kinnock orchestrata da alcuni organi di stampa inglesi. I conservatori hanno anche compilato dossier su politici laburisti e liberaldemocratici da usare in vista delle elezioni. Ben 52 pagine su Ashdown, che giorni fa ha ammesso una relazione extra coniugale.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Non ci sono mai stati speciali rapporti fra il leader laburista Neil Kinnock ed il Cremlino e l'articolo pubblicato recentemente sul settimanale conservatore Sunday Times è stato completamente concepito per fare sensazione. Questa la sintesi di un comunicato emesso dal ministero degli Esteri russo, che esprime un certo imbarazzo per il modo in cui i rapporti segreti dell'ambasciatore sovietico a Londra sono finiti nelle mani di un giornale che ha poi scelto di dare a «disparci» di ordinaria amministrazione un aspetto tendenzioso per causare danni ai laburisti.

Il comunicato di Mosca ha confermato quanto già si sapeva, cioè che Kinnock non aveva conferenze preferenziali con i sovietici. Lo stesso presidente del partito conservatore era stato costretto ad ammettere subito dopo la pubblicazione dell'articolo che nel testo non c'era nulla di nuovo. Ma questo non ha impedito ai laburisti di usare la condanna di Mosca al Sunday Times come ulteriore prova che certa stampa si è imbarcata nella «campagna elettorale più sporca di questo secolo» allo scopo di infangare Kinnock e di influire sui risultati alle urne.

A riprova che tale campagna ha già raggiunto le proporzioni di uno scandalo, alcuni giornali hanno cominciato a parlare di un Westmintergate, partendo dagli articoli che riportano i misteriosi furti di documenti e dischi per computer, furti avvenuti negli uffici di alcuni parlamentari laburisti e liberaldemocratici con l'intenzione di farne uso durante la campagna elettorale.

Uno di questi, di 52 pagine, è intestato a Paddy Ashdown, leader del partito liberaldemocratico, che la settimana scorsa è stato costretto ad ammettere di avere avuto una relazione extra coniugale con la segretaria, dopo che un documento rubato ai suoi legali aveva raggiunto il settimanale scandalistico News of the

World di proprietà (come il Sunday Times) del magnate della stampa Rupert Murdoch. Tra le notizie raccolte dai torres su Ashdown ci sono riferimenti che possono sembrare banali, per esempio che fuma o che non è un buon guidatore, ma è un indice di quanto siano dettagliate le «osservazioni» a cui è stato sottoposto.

Il dossier dei torres su Kinnock non è ancora venuto alla luce. Ieri alcuni parenti ed amici del leader laburista hanno confermato che alcuni giornalisti del Sun - un'altra testata di Murdoch - hanno bussato a vane porte alla ricerca di notizie sul suo passato. La preside della scuola dove Kinnock fece le medie, Marie Davies, oggi ottantenne, si è sentita chiedere se a quell'età Kinnock mostrava di preferire la compagnia delle femmine o dei maschi. L'uso di materiale sessuale, che ha già rischiato di travolgere il leader liberaldemocratico ed è stato adombrato anche nei riguardi di Kinnock con allusioni - proprio l'altro ieri - ad incontri mai avvenuti con una prostituta, potrebbe danneggiare un ministro om-

bra molto vicino al leader laburista che non ha mai voluto rendere pubblico il fatto di essere omosessuale.

Il caso Ashdown non è finito: un altro furto è avvenuto l'altra notte nell'ufficio dei suoi legali, mentre Leo Berkowitz, l'uomo che ha cercato di vendere le prove dello scandalo rosa al News of the World era già in stato di arresto. Berkowitz si è rifiutato di dire come ha ottenuto il documento, ma ha ammesso di essere un membro del partito conservatore.

I laburisti non nascondono la loro preoccupazione davanti a ciò che sta avvenendo. Già hanno fatto riferimento al misterioso episodio «Zimoviev», una lettera falsa con allusioni a rapporti segreti con Mosca che causò la loro sconfitta alle elezioni del 1924 mentre è ancora fresca la misteriosa dichiarazione dell'ex leader laburista Harold Wilson che nel 1976 accusò i servizi segreti inglesi di tentata destabilizzazione del suo partito. Fu costretto a dare le dimissioni in circostanze che non sono ancora state chiarite.